

CAPITOLO IV

LE DIVINITA' E IL PENSIERO DELLO SCRITTORE

L' unica divinità che ricorre con una certa frequenza è Atena; essa è citata nel poemetto una dozzina di volte, ma alcune sono citazioni insignificanti (vv. 2, 184, 302, 390, 444, 467). La dea si presenta come aiutatrice dei Greci e di Odisseo in particolare: si reca presso di loro col suo simulacro (vv. 56 sg.), più tardi (vv. 111 sgg.) si pone come consigliera presso Odisseo (l'appellativo $\theta\omicron\upsilon\rho\iota\varsigma$ Ἀθήνη con cui è chiamata nel v. 112 è puramente esornativo, « formulare »), nel v. 184 è invocata dagli eroi che entrano nel cavallo.

Essa appare come molto servizievole e alla buona: porta da mangiare agli eroi chiusi nel cavallo perché non abbiano a soffrire (vv. 185 sgg.): fa qui la figura di una buona madre; vengono in mente le parole di Aiace Oileo in *Il.*, XXIII, 783: μήτηρ ὡς Ὀδυσῆι παρίσταται ἢδ' ἐπαρήγει; ma quel libro è tardivo, « odissiaco » (1); più tardi dà una mano ai Troiani nello spingere il cavallo. Non è nuova però a tali umili servizi, se in *Od.*, XIX, 33 essa si adatta a tenere in mano il lume mentre Odisseo e il figlio portano via le armi (2).

La ritroviamo in azione quando allontana Elena dal cavallo (vv. 487 sgg.) rimproverandola ed esortandola ad andare piuttosto nelle sue stanze per fare il segnale ai Greci.

Anche poco potente appare: nei vv. 43 sgg. è detto che essa avrebbe sudato invano, per condurre a fine l'impresa, se non fosse venuto presso i Greci Eleno; nella notte fatale assiste impotente all'oltraggio che Aiace Oileo fa a Cassandra caduta

(1) Cfr. B. MARZULLO, *Il problema omerico*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. 127, 434 e *passim*.

(2) Cfr. MARZULLO, *op. cit.*, p. 170.

alle sue ginocchia, limitandosi a tramutare in collera contro tutti i Greci l'aiuto precedentemente accordato (vv. 647 sgg.). Siamo ben lontani da quell'Atena battagliera che nel 5° libro della *Iliade* spingeva Diomede a ferire Afrodite ed Ares, salendo sul carro al posto dell'auriga e prendendo in mano essa stessa la sferza e le briglie!

L'Atena che appare qui somiglia a quella dell'*Odissea* (1): una divinità ridimensionata.

L'unico accenno ad una Atena battagliera si trova nei vv. 566 sg., quando essa grida sull'acropoli scuotendo l'egida: ma si tratta di un riferimento puramente ornamentale, dove Atena scompare in mezzo alle altre divinità che intervengono nella notte fatale a dare il colpo di grazia alla misera città (cfr. qui a p. 54). Anzi, l'espressione stessa del poeta ἐπ' ἀκροπόλῃος (v. 566), dove sarebbe assai più logico ed opportuno ὕπ' ἀκροπόλῃος (2), sta a significare che il poeta ha buttato là un accenno convenzionale senza minimamente impegnarsi in una rievocazione, senza tentar di darci un'immagine viva.

Atena si presenta dunque come una divinità alla buona, incapace di atti crudeli: qui è da vedere, secondo me, una delle ragioni per cui il poeta non ha trattato l'episodio di Laocoonte (cfr. qui a p. 78).

Afrodite compare due volte, ma una sola volta in azione: quando induce Elena a recarsi presso il cavallo (vv. 454 sgg.), ed ivi appare, come dice il poeta stesso, δολοφρονέουσα; l'altro accenno al suo intervento per salvare Enea ed Anchise è soltanto erudito (vv. 651 sgg.).

Zeus è citato cinque volte: incidentalmente nei vv. 247, 327 e 426, convenzionalmente nel v. 507 (quando solleva la bilancia), e infine, in maniera un po' strana, nei vv. 653 sg.: ivi è detto che, col salvataggio di Enea e di Anchise, θεῶν δ'έτελειετο βουλὴ/Ζητὸς ἐπαινήσαντος.

Forse che anche il padre degli dèi, di cui Omero citava la

(1) Cfr. MARZULLO, *op. cit.*, p. 173.

(2) Cfr. CASTIGLIONI, *art. cit.*, p. 503.

volontà (*Il.*, I, 5: Διὸς δ' ἔτελείετο βουλή), è anch'egli «ridimensionato», e ridotto a «ratificare» soltanto la volontà degli dèi? No, si tratta solo di una di quelle modifiche, di cui abbiamo spesso parlato, che il nostro poeta apporta senza troppo badare alle conseguenze: così qui ha cambiato la formula Διὸς βουλή in θεῶν βουλή.

Nella particolare ipostasi di ἔρκειτος, Zeus è citato due volte (vv. 400 e 635).

Per quanto riguarda le altre divinità nominate nel poemetto, gli accenni sono così fugaci che di nessuna si possono raccogliere note sufficienti a delineare un carattere. Solo si può parlare di qualche rapido scorcio, come quello dell'Aurora (v. 32; cfr. qui a p. 15), che è poi ricordata in forma solo ornamentale nel v. 670 (ἱππότις Ἥως), quello di Ade spaventato (v. 570; cfr. qui a p. 54), e quello di Apollo in ritirata (v. 508 sg.).

Di una sola divinità mi sembra di poter cogliere, sia pure attraverso i brevissimi cenni, una nota di maestà e di potenza: Era. Essa è nominata tre volte: nei vv. 337 sgg. è detto che la dea spalanca con forza (ἀναστέλλουσα) i battenti della porta davanti al cavallo; nei vv. 567 sg. è detto che il cielo trema al suo avvicinarsi (cfr. qui a p. 54); infine, nei vv. 684 sg. è detto che lo Xanto, pur afflitto, non osa intervenire contro Efesto (= il fuoco), temendo l'ira di Era. Una divinità dunque che non si vede quasi mai, che non parla, ma che si sente: però è appena abbozzata, con pochi tratti, che il poeta non ha sviluppato.

* * *

E' superfluo dire che nessun accenno al Cristianesimo si trova nell'operetta; il poeta ha conservato l'atmosfera religiosa dei poemi omerici, con le divinità più umanizzate ed immiserite, come abbiamo visto.

Nemmeno si può parlare di un pensiero dello scrittore chia-

ramente delineato. V'è solo qua e là qualche accenno pessimistico all'ignoranza umana che si fa vane illusioni (1).

Nei vv. 125 sgg. il poeta fa dire ad Odisseo che non bisogna invecchiare nell'inattività, ma compiere, vivendo, un'opera degna di canto o, con una morte cruenta, evitare la turpe vergogna (2): pensiero degno di Achille (Achille dell'*Iliade*, non quello dell'*Odissea*).

Nei vv. 245 sgg. è espresso un senso di rassegnazione al volere di Zeus: dopo avere descritto i Troiani che uscivano gioiosi dalla città, il poeta aggiunge che non dovevano rallegrarsi a lungo, ἐπεὶ Διὸς ἤθελε βουλή.

Nei vv. 310 sgg., dopo aver parlato dei Troiani che accompagnano festanti il cavallo, il poeta fa di nuovo una sconsolata considerazione sulla misera stirpe degli uomini, che ignorano le cose future e per una vana gioia non si accorgono di cadere nella rovina.

Nel vv. 448 sgg. il poeta si sofferma sulla ὑβρις, di cui abbiamo parlato a p. 44.

Nei vv. 640 sgg. v'è poi l'accenno, già da noi rilevato (cfr. p. 59), all'infelice sorte di Neottolemo, destinato a soccombere presto anche lui.

Infine, nei vv. 664 sgg. il poeta esprime le sue teorie sulla arte; ma anche di queste abbiamo già parlato (cfr. p. 73).

(1) Come è noto, la sentenza gnomica è « un altro artificio o ornamento della tecnica epica » (STELLA, *op. cit.*, p. 93).

(2) Il CESAREO (*Trifodoro...*, cit., p. 244), d'accordo con lo HEINZE, ritiene queste parole derivate da Virgilio (*Aen.*, II, 61 sg.: « in utrumque paratus, | seu versare dolos seu certae occumbere morti »). Sarà; ma noi dobbiamo anche cercar di superare la genesi delle frasi e, una volta che il poeta le ha fatte sue, giudicarle in base all'effetto che fanno, come se fossero di sua invenzione.